

Cacciatori di Segreti

La presa di coscienza

di Erika Vanzin

Capitolo 1

La macchina percorreva veloce la strada dritta ormai da parecchi chilometri. Ancora prima di salire i suoi genitori avevano ricominciato a litigare e, per non sentirli un'altra volta, Eva si era rannicchiata sotto il suo adorato plaid, coprendosi dalla testa ai piedi, sperando che si dimenticassero di lei, almeno per un breve tratto del viaggio. Rannicchiata con lo zaino stretto al petto, aveva acceso l'iPod a un volume sufficientemente alto da non sentire le grida di sua madre e i sibili avvelenati di suo padre. Una cosa in tutto questo trambusto, però, la rincuorava: quello sarebbe stato l'ultimo litigio a cui avrebbe assistito. Stava, infatti, viaggiando a gran velocità verso la sua nuova esistenza di adolescente di provincia.

Suo padre, chirurgo in un piccolo paesino del Minnesota, non aveva quasi mai praticato il suo lavoro come desiderasse. La cittadina dove abitavano era talmente piccola che non aveva neppure un ospedale, per questo Robert Brawn, che aveva sempre sognato di diventare un chirurgo di fama internazionale, si prestava ad essere un semplice medico di base. Faceva poco più che qualche sutura ad uno sfortunato pescatore che si era trovato alle prese con un amo ribelle. Non c'era nessuna grande sala operatoria, staff con decine di persone, interventi difficili o vite da salvare. Solo una piccola sala d'attesa ricolma di pazienti febbricitanti nei mesi invernali. Quando un suo vecchio compagno del college gli offrì l'occasione di dirigere un pronto soccorso in un grosso ospedale di Los Angeles, la vita di Robert si era letteralmente rianimata e nei suoi occhi aveva cominciato a risplendere una luce che Eva non gli aveva mai visto addosso fino a quel momento.

Robert non aveva accettato immediatamente. Aveva passato un mese a tormentarsi prima di dirlo a Caterina, sua moglie, e poi altri due nell'indecisione se lasciare lei ed Eva sole e partire per la sua nuova vita senza voltarsi in dietro, sapendo perfettamente che il suo matrimonio sarebbe finito nel momento in cui avesse varcato la soglia di casa. Caterina aveva detto fin da subito che non l'avrebbe seguito. Non avrebbe mai lasciato la sua scuola, i suoi alunni, la sua vita pacifica fatta di routine rassicuranti, per lanciarsi nell'ignoto di una grande città, di un nuovo lavoro, di nuove facce. In quel paesino conosceva tutti, nonostante non avesse nessuna persona, a parte Eva e Robert, che potesse considerare veramente amica. Non aveva mai partecipato a nessuna attività della comunità, credeva in Dio ma non era praticante per cui non frequentava neppure l'ambiente della Chiesa, a parte qualche sporadica apparizione alla Messa di Natale.

Quest'ultimo aspetto del carattere Eva l'aveva preso da sua madre. Anche lei, infatti, non aveva nessun amico che potesse considerarsi tale. Frequentava diversi gruppi di persone che, più o meno, dividevano i suoi stessi interessi, ma con nessuno aveva mai approfondito il rapporto. Da piccola aveva un migliore amico, andava a lezioni di musica con lei, si chiamava Lucas, ma all'età di dieci anni i suoi genitori si erano trasferiti a New York e da allora non aveva più avuto nessuno con cui confidarsi come faceva con lui. Questa situazione non le pesava, si sentiva felice così,

almeno, in questo modo, non doveva fingere di condividere gli stessi interessi dei suoi coetanei. I suoi genitori le avevano insegnato ad essere indipendente e riflessiva nelle sue scelte; non le avevano mai imposto niente ma ogni sua decisione implicava anche una tacita accettazione delle conseguenze. Questo l'aveva fatta crescere più in fretta degli altri. Il fatto, poi, che in casa ci fossero solo libri e musica adatti a degli adulti, aveva, invece, contribuito a rendere i suoi gusti, in fatto di letture e brani musicali, molto più vicini a quelli di una quarantenne piuttosto che ad una normalissima sedicenne quale era. Ciò spiegava il perché non trovasse particolarmente esaltante l'idea di trovarsi in mezzo ad un branco di suoi coetanei adoranti alla vista di Britney Spears.

Quando suo padre le disse dell'offerta di Los Angeles, Eva era corsa in camera, aveva preso lo zaino e si era presentata di nuovo in salotto davanti a lui.

“Ok, basta che fai guidare anche me”, gli disse entusiasta.

In questo era l'esatto opposto di sua madre.

Con quel suo gesto il padre riprese un po' di speranza; dopo il secco rifiuto di sua moglie ora aveva un'alleata su cui poter contare per fare armi e bagagli e partire. Ma Caterina era inamovibile e ben presto capirono entrambi che non si sarebbe mossa di lì, così Robert prese la decisione più sofferta della propria vita: lasciarle e partire da solo. Il desiderio di uscire da una routine che lo stava soffocando era più forte della sofferenza che la rottura avrebbe provocato a tutta la loro famiglia. Iniziò ad impacchettare le sue cose le spedì a Los Angeles.

Caterina soffriva, vedendo la fine del proprio matrimonio materializzarsi davanti ai suoi occhi dopo anni di vita assieme e questo rendeva ancora più difficile, per Eva, affrontare un argomento che avrebbe definitivamente distrutto sua madre, meglio di un pugno in pieno volto: aveva deciso di partire con suo padre.

Eva non sapeva quando avesse maturato la decisione di schierarsi con lui, ma questa le sembrava la svolta della sua vita. Aveva voglia di uscire dal suo mondo dorato e scoprire cosa ci fosse fuori dai confini di una cittadina che aveva visto e vissuto fin dalla nascita e che ora iniziava a scarseggiare di nuovi stimoli. D'altra parte, aveva anticipato solo di un paio d'anni una decisione che comunque avrebbe preso: se ne sarebbe andata sicuramente in qualche università ben distante da lì. Ma questa scelta aveva certamente un retrogusto amaro. Avrebbe lasciato la madre, completamente sola, in un posto tanto familiare quanto vuoto per lei.

Come aveva previsto, sua madre non la prese bene, quello che non poteva immaginare era la sua reazione. Aveva deciso che le avrebbe parlato da sola; sarebbe stata una conversazione tra due adulte che prendevano atto di scelte importanti. Aspettò che tornasse da scuola, un venerdì pomeriggio, la prese da parte in salotto e senza giri di parole le disse chiaramente che voleva partire con suo padre. Caterina rimase in silenzio. Eva pensava che stesse elaborando una risposta per convincerla a non partire, così la anticipò spiegandole il perché voleva farlo sperando di essere

abbastanza convincente da non farle sollevare obiezioni. Durante tutto il monologo, Caterina non si mosse di un millimetro. Eva aveva la sensazione che trattenesse il respiro. Con la faccia rigida in una smorfia indecifrabile, continuava a fissarla negli occhi senza neanche battere ciglio. Eva non riusciva a capire cosa stesse pensando e aveva paura che potesse sentirsi male. Alla fine del discorso Caterina non disse nulla, si alzò dal divano, le passò davanti senza guardarla, si rinchiuse in camera e pianse per due giorni di fila. Eva credette di morire. Si sentì la persona più cattiva sulla faccia della terra. Come aveva potuto gettare anche quel macigno addosso a sua madre? Forse non era poi così matura come credeva di essere, l'aveva fatta soffrire per uno stupido capriccio da ragazzina.

Il lunedì successivo Caterina si alzò, fece colazione con Eva e suo marito senza aprire bocca e andò a scuola, lanciandosi con rinnovato vigore nella sua routine. Quando tornò a casa trovò Eva in camera sua, intenta a impacchettare tutte le sue cose da spedire, il giorno successivo la ditta dei traslochi sarebbe passata a prendere le ultime scatole ed il sabato sarebbe partita assieme a suo padre in macchina. Era stata una decisione improvvisa, ma voleva partire appena finito l'anno scolastico in modo da avere più tempo per ambientarsi a Los Angeles prima di cominciare nella nuova scuola.

Sua madre bussò piano, come faceva sempre, prima di entrare nella stanza di Eva.

“Posso?”, sussurrò.

“Certo mamma, entra pure, ho quasi finito”, rispose Eva.

Caterina entrò con un po' di esitazione, soffermò lo sguardo sulla montagna di scatoloni già sigillati, fece un respiro profondo per trattenere le lacrime, poi si sedette sul letto. Picchiettando con una mano sul copriletto, fece segno ad Eva di sedersi accanto a lei. Eva non se lo fece ripetere e si adagiò lì vicino. Con un braccio la madre le cinse le spalle ed Eva la sentì sospirare, forse per trovare le parole. Era arrivato il momento di Caterina per il monologo.

“Eva ... non preoccuparti per me”, cominciò Caterina.

Queste non erano esattamente le parole che Eva si aspettava. Non era sua madre che doveva consolarla, era lei quella che fuggiva e la lasciava sola.

“Capisco il perché tu voglia andare con tuo padre e non sarò certo io a fermarti.”, disse con la voce rotta dall'emozione. “Eva, sei intelligente, curiosa, piena di voglia di imparare, hai sicuramente molte più opportunità in una città come Los Angeles”, continuò.

Eva non si aspettava di certo una piega del genere per quel discorso che si era trasformato ben presto in un addio.

“Ti chiedo solamente di stare attenta”, le raccomandò Caterina. “Continua a comportarti esattamente come ti sei comportata in questi anni. Ragiona sempre sulle tue scelte e non lasciarti trascinare troppo dai tuoi sedici anni, anche se sono sicura che non avrai problemi per questo”, le disse sinceramente.

A questo punto Caterina sfoderò il suo sorriso di mamma.

“Non vorrai che tuo padre affronti da solo le crisi della tua adolescenza”, aggiunse ridendo. “Lo manderesti al manicomio prima della fine dell’anno!”

A quel punto Eva si sentì stringere in un caldo abbraccio, appoggiò la testa sulla spalla della madre e diede sfogo alle lacrime che fino a quel momento era riuscita a trattenere. La madre, non riusciva a distogliere lo sguardo dal muro davanti a sé.

“Perdonaci se in questi due mesi io e tuo padre ci siamo comportati come bambini”, si scusò. “Non vogliamo che tu prenda le parti di uno dei due durante i litigi, solo che, a volte, non è così facile mantenere la calma e comportarsi da persone adulte”, aggiunse.

Era vero. Gli ultimi due mesi in casa erano stati un incubo. Gli anni di silenzio e di lento allontanamento tra i suoi genitori, si erano trasformati in un’esplosione di tensione. I litigi erano all’ordine del giorno e volavano parole grosse. Se, disgraziatamente, Eva era costretta ad assistere, uno dei due genitori sicuramente arrivava alla domanda faticosa “Eva, non ho forse ragione?”

Così Eva aveva ormai dato fondo a tutta una serie di risposte diplomatiche per non prendere le parti dell’uno o dell’altra. Le faceva male vedere i genitori fare a pezzi vent’anni di matrimonio.

Dopo quella breve conversazione la madre la guardò dritta negli occhi e con un sorriso le disse

“Forza, fammi fare la mia parte di mamma”, annunciò, alzandosi dal letto su cui era seduta. “Lascia che ti aiuti a impacchettare le ultime cose”.

Eva aveva deciso di portare con se in macchina solo una valigia con l’abbigliamento estivo e lo zaino con dentro un libro, l’Ipod, il portatile, la sua inseparabile macchina fotografica e il cellulare. Poi in mano avrebbe avuto il plaid e , naturalmente, basso ed amplificatore. Per quanto fossero dei professionisti del trasloco, non avrebbe mai affidato il suo inseparabile compagno nelle mani di estranei che l’avrebbero trattato come merce qualunque. Lo sapeva che era un capriccio da bambina, ma su questo fatto si era impuntata con i genitori. Se avessero caricato il basso dentro al camion dei traslochi lei sarebbe salita assieme ad esso, su questa cosa non intendeva discutere. Così, sia la mamma che il papà, si erano rassegnati all’idea di viaggiare con il suo gioiello dietro ai loro sedili, consapevoli del fatto che Eva avrebbe ringhiato ogni volta che una piccola buca sulla strada lo avesse fatto sobbalzare.

Finirono di impacchettare tutto prima di cena, scesero al piano di sotto e ordinarono tre pizze. Avevano deciso di anticipare il loro “rito della pizza del sabato”, visto che quello sarebbe stato l’ultimo tutti assieme. Da anni ormai ogni sabato vigeva la regola della pizza e poi film tutti e tre sul divano. Mai era venuta a mancare questa tradizione, neanche quando il Natale cadeva di sabato.

Durante la cena, quella sera, Caterina annunciò che li avrebbe accompagnati fino a Los Angeles per assicurarsi che tutti gli scatoloni fossero messi in ordine prima della fine della settimana. Lo sapeva che Eva e Robert erano abbastanza pigri da riuscire a pescare per mesi le cose che servivano loro da dentro gli imballi di cartone che avevano usato per il trasloco. Così aveva deciso di accompagnarli per obbligarli a mettere tutto nei cassetti prima che si facesse di nuovo autunno. In realtà Eva sapeva che la madre era angosciata dall'idea di separarsi da loro e rimanere in quella grande casa vuota tutta sola. Accompagnarli a Los Angeles avrebbe attutito un pochino l'impatto della separazione. Eva e suo padre erano contenti perché speravano che, una volta lì con loro, non sarebbe più tornata in dietro.

Arrivò in fretta anche il venerdì sera. Eva entrò nella camera ormai vuota, si guardò attorno e la tristezza le scese addosso. Aveva la sensazione di aver sbagliato tutto e di non poter più tornare in dietro. Forse il suo era solo panico nei confronti dei cambiamenti importanti che si stavano avvicinando di gran carriera alla sua vita, uniti al dolore che provava per l'imminente separazione dalla madre, ma si sentiva il cuore pensante come se fosse schiacciato da un macigno. Si guardò attorno, trovò carta e penna e decise di scriverle una lettera, l'avrebbe lasciata sul cuscino la mattina successiva in modo che avesse un po' di conforto nel momento in cui sarebbe rientrata a casa. Si sedette alla scrivania vuota e iniziò a scrivere.

Cara mamma,

perdonami per le decisioni che ho preso, lo so che ti sto facendo del male e per questo mi sento la peggiore figlia sulla faccia della terra. Vorrei tanto che tu venissi a vivere con noi. Lo so, sono egoista a pensare questa cosa, ma l'idea di separarmi da te mi fa morire. Vorrei tanto che potessimo essere una famiglia anche a Los Angeles, ma mi rendo conto che non posso costringerti a lasciare la tua vita per seguire i nostri sogni. Spero solo che un giorno riuscirai a perdonarmi. Ti voglio bene mamma.

Eva

P.S. ci verrai a trovare presto, vero? Prometto che ti scriverò (vorrei dirti ogni giorno, ma non so se potrò mantenere la promessa, facciamo una volta a settimana?)

Rilesse la lettera cercando di trattenere le lacrime, la piegò in quattro, la mise sopra lo zaino e andò a letto.

Passò una notte tutto sommato tranquilla, sognò sicuramente qualcosa ma, appena sveglia, ogni pensiero sfumò nell'agitazione del momento; stava per lanciarsi nella sua nuova grande avventura e ne era elettrizzata.

Scese a fare colazione, i suoi genitori erano già in piedi, e, dai loro volti, Eva capiva che non avevano dormito molto. Li salutò con un sorriso e questo allentò un po' la tensione che si era creata tra di loro. Fecero colazione come una mattina qualsiasi: sua madre scriveva la lista delle cose da fare su un tovagliolo di carta, suo padre leggeva il giornale e lei, come ogni mattina, accese la radio già sintonizzata sulla sua stazione preferita. Subito riconobbe "Money" dei Pink Floyd, la giornata iniziava alla grande.

Finita la colazione caricarono le ultime cose in macchina, Eva mise la lettera sul cuscino di sua madre, si chiusero la porta alle spalle e partirono. L'ansia e i dubbi sorti la sera prima nella sua camera erano ormai un ricordo sbiadito per Eva. Era una bellissima giornata luminosa. Infilò i suoi occhiali da sole preferiti, appoggiò la testa al finestrino e guardò le villette tanto familiari sfilare veloci dietro al vetro. Era talmente contenta di andarsene che aveva la sensazione che tutto quello che le stava attorno fosse più bello e solare del solito. Rimase sorpresa quando si rese conto di quanto le andasse stretta quella piccola cittadina. Mai, prima di quel momento, era stata così felice di scappare lontano da quei posti tanto rassicuranti. Poco alla volta la strada li portò fuori dal centro abitato, il paesaggio divenne uguale metro dopo metro, la stanchezza prese il sopravvento ed Eva si appisolò.

Si svegliò qualche ora più tardi, il sole aveva camminato parecchio in cielo da quando aveva chiuso gli occhi, il paesaggio era cambiato, non aveva idea di dove si trovasse, ma le balzò alla mente subito il perché si fosse svegliata: i suoi genitori avevano ricominciato a litigare.

Non aveva voglia di assistere ad una nuova battaglia così frugò nello zaino, trovò il suo iPod e cercò qualcosa di abbastanza rumoroso da coprire le grida isteriche di sua madre. Si rannicchiò sotto la coperta e fece a finta di dormire.

Passarono circa sei ore dalla loro partenza ed Eva le aveva trascorse quasi tutte rannicchiata sotto il plaid, tanto che le sembrò un miracolo di riuscire ancora a camminare durante la prima ed ultima sosta della giornata. Aveva le gambe praticamente morte da quanto erano indolenzite.

Si fermarono in una tavola calda lungo l'autostrada vicino a Watertown in South Dakota. Eva si svegliò quando si accorse che la macchina era ferma ed il motore spento. I genitori erano già scesi e stavano ancora litigando. Rimase qualche secondo ad ascoltare. Il tema della discussione era cambiato da quando li aveva lasciati la prima volta, si chiese se, durante le quattro ore che aveva passato nell'isola felice del sedile posteriore, avessero mai smesso di litigare.

Le appariva troppo strano quel loro atteggiamento. Per anni, infatti, li aveva visti vivere due vite parallele senza mai nessuna interferenza dell'uno o dell'altra. Procedevano come treni su due

binari ben distinti, alla stessa velocità, quasi in silenzio, per non disturbarsi. Ora che il treno di suo padre era deragliato, sua madre gli era piombata addosso senza neanche provare a frenare. Avevano provocato uno dei disastri ferroviari più devastanti della storia e nessuno dei due sapeva come fare per prestare soccorso all'altro. L'unica era lei, con la sua piccola ambulanza, a fare la spola da una locomotiva all'altra per prestare soccorso ai feriti, ma in mezzo a tutto quel frastuono la sua sirena neanche si sentiva.

Eva scese dalla macchina barcollante, non si sentiva più le gambe, entrò nel ristorante e l'aria gelida che usciva dalla bocchetta del climatizzatore le fece tornare alla mente che doveva cercare un bagno. Chiese indicazioni alla cameriera dal sorriso dolce, che, con gentilezza, le indicò una porta rossa sulla sinistra.

Non appena entrò in bagno Eva avvampò di vergogna. Uno specchio che si estendeva lungo tutta la parete, stava riflettendo un'immagine di una ragazza a metà tra il buffo e l'orrido. I suoi capelli, che la mattina aveva raccolto con tanta cura in una coda alta dietro la testa, erano per metà scesi lungo le spalle, mentre i restanti erano arruffati in un groviglio che difficilmente sarebbe riuscita a districare con le sole mani. Sulla guancia sinistra erano ben evidenti tre segni rossi dovuti alla pressione della sua faccia sulle cuciture del sedile in pelle della macchina di suo padre. Gli occhiali da sole avevano fatto il resto, lasciandole indecifrabili disegni impressi sulla pelle nella zona delle tempie e del naso. Ma, avvicinandosi di più alla debole luce della specchiera, notò la cosa più imbarazzante di tutta la faccenda. Sul lato sinistro della faccia, accanto alla sua bocca, compariva in bella vista un alone biancastro dato dalla saliva che, scivolando dall'angolo della bocca aperta, si era seccata mentre dormiva. Di sicuro aveva anche russato parecchio. Questo era il motivo per cui continuava a ripetere a sua madre di non preoccuparsi, quando iniziava le sue imbarazzanti lezioni sul sesso. Come poteva pensare di dormire con un ragazzo se di notte grugniva come un cinghiale e sputava come un lama? Era la cosa più imbarazzante che potesse immaginare, si vergognava al solo pensiero che i suoi genitori avessero assistito alla scena, figuriamoci se poteva pensare di far rivivere la stessa scena ad un ragazzo di cui era innamorata, dormendoci assieme.

Cercò di arginare i danni sciacquandosi il viso e sistemandosi i capelli, andò in bagno e poi cercò di uscire con l'aria più disinvolta che riuscì a sfoderare. Si rimise gli occhiali da sole, per non incrociare lo sguardo di nessuno.

Da lontano vide sua madre sganciare un'energica gomitata all'altezza delle costole di suo padre che già aveva iniziato a ridacchiare vedendola avvicinarsi. Eva si sedette di fronte a loro al tavolo, la cameriera aveva già portato tre grossi bicchieri di Coca Cola. Non appena li vide, sorridendo la ringraziò con tutto il cuore, aveva bisogno di togliersi al più presto un orrendo saporaccio che aveva in bocca. Suo padre, sprezzante del pericolo, esordì con un allegro saluto.

“Ben svegliata principessa!”, le disse.

Eva ringhiò ma sua madre subito cercò di stemperare gli animi.

“Dai Robert, non ha russato molto”, disse trattenendo a stento le risate “Abbiamo solo dovuto alzare un po' il volume della radio per non sentirla...”, concluse, vicina ormai alle lacrime.

Eva si girò verso di lei e ringhiò nuovamente.

Scoppiarono tutti in una fragorosa risata. Ad Eva dava fastidio che la prendessero in giro, ma, per lo meno, qualcosa di positivo c'era: da come ne parlavano aveva capito che non avevano litigato tutto il tempo.

Mentre gustava il secondo sorso di Coca Cola, Eva senti il suo stomaco lamentarsi per la fame e non fu l'unica ad udirlo visto che, oltre a sua madre e suo padre, anche la cameriera vicino al loro tavolo la stava fissando immobile. La videro fare un paio di passi e subito fu accanto a loro per prendere le ordinazioni. Eva notò solo allora il suo volto, aveva i capelli raccolti in una coda facendo sembrare il viso ancora più rotondo di quanto già non fosse. Aveva gli occhi castani grandi, vivaci e sorridenti, il naso piccolo e perfettamente dritto, la bocca anch'essa piccola. Le labbra erano non troppo carnose ed avevano la forma di un piccolo bottone attaccato appena sotto al naso. Prima di chiedere loro che cosa volessero ordinare, fece un bellissimo sorriso che scoprì una dentatura perfetta e bianchissima. Eva spostò gli occhi da quel viso incantevole e scese su un corpo massiccio, non tanto alto e ben piazzato. Teneva tra le mani un blocco e una penna, sembravano enormi rispetto alle sue manine piccole e grassocce che assomigliavano a quelle di un lattante paffuto. Sul petto aveva appuntata una targhetta con inciso il suo nome: *Monalisa*. Aveva un aspetto così dolce e rassicurante che Eva dimenticò immediatamente l'imbarazzo che aveva provato per come era conciata quando entrò nel locale.

Ordinarono tre cheesburger e tre porzioni di patatine fritte. Mangiarono in silenzio guardando tutti e tre oltre la vetrata, verso il parcheggio assolato, ognuno intento a seguire il corso dei propri pensieri.

Finito di mangiare risalirono in macchina diretti verso Lincoln dove avrebbero passato la notte. Il pomeriggio trascorse senza particolari scossoni, rimasero pressoché in silenzio. Eva guardava fuori dal finestrino e aveva cominciato a sognare ad occhi aperti come sarebbe stata la sua vita in una città come Los Angeles. Iniziò a fantasticare su che aspetto avrebbe avuto la casa in cui sarebbero andati ad abitare, sui vicini di casa. Si chiedeva se ci sarebbero stati, nei dintorni, ragazzi e ragazze della sua età e fantasticava su come avrebbero preso il suo arrivo nel quartiere. Spostò i suoi pensieri sulla scuola che avrebbe frequentato e si rese conto che non aveva la più pallida idea di dove si sarebbe iscritta. Si risvegliò dal suo torpore e andò dritta alla fonte delle sue risposte.

“Papà, dove andrò a scuola l'anno prossimo?”, gli chiese, sorprendendolo nel suo silenzio.

Vide suo padre guardarla perplesso dallo specchietto retrovisore.

“Dove vuoi tesoro, quando arriveremo andremo in cerca di una scuola per te”, rispose sorridente. “Ma potresti comportarti come una normale sedicenne e non pensare alla scuola durante le vacanze estive?”, aggiunse, quasi un po’ preoccupato per i discorsi della figlia.

Eva lo guardò e scoppiò a ridere. Suo padre aveva ragione, avrebbe dovuto pensare alle spiagge assolate, a farsi degli amici e ad andare alle feste, non se la scuola in cui sarebbe andata avrebbe avuto un buon programma di musica o eventualmente dei corsi pomeridiani da frequentare. In quel momento non si sentì una normale sedicenne.

Arrivarono a Lincoln verso le otto di quella sera, cercarono un motel dove presero due stanze. Per fortuna i suoi genitori avevano desistito dall'idea di farla dormire con loro e avevano preso una stanza solo per lei. Il viaggio era stato lungo ed impegnativo, il pranzo, mangiato di corsa, era rimasto loro sullo stomaco ed il caldo aveva fatto passare loro la voglia di cenare. Riempirono il buco nello stomaco con un paio di barrette ai cereali prese al distributore automatico che si trovava fuori dalle loro stanze.

Eva non aveva particolarmente sonno quella sera, aveva dormicchiato tutto il giorno in macchina ed ora era sveglia come un grillo. Decise così di collegare il basso all'amplificatore che stavano rigorosamente accanto al suo letto, mise le cuffie per non svegliare l'intero vicinato, accordò lo strumento e poi si mise a suonare. Cominciò con “Sweet Home Alabama”, giusto per scaldarsi, e andò a ruota libera fino alle due del mattino. Smise solo quando ormai aveva le mani in fiamme, completamente indolenzite da quasi cinque ore di strimpellate, come le chiamava sua madre.

Le piaceva suonare, lo faceva da quando aveva cinque anni. I genitori le avevano raccontato che all'epoca aveva chiesto a Babbo Natale una chitarra con poche corde e ovviamente, non avendo capito la sua richiesta, lui le aveva portato una bellissima chitarra. Era piccolina, adatta alle sue mani di bambina, ma non era “a poche corde” come la voleva lei. Girò per casa un paio di giorni tirandosi dietro la chitarra ma non usandola mai. I suoi genitori credevano le fosse già passata la voglia di suonare, finché, per capodanno, Eva non si presentò soddisfatta in salotto con la sua nuova chitarra. Aveva trovato il modo di togliere le due ultime corde, quelle più sottili che più agilmente era riuscita a strappare, e iniziò a strimpellare a caso con il suo nuovo strumento. I suoi genitori finalmente capirono cosa intendeva con chitarra con poche corde: era un basso quello che voleva Eva. Nessuno mai riuscì a spiegarsi come una bambina di cinque anni fosse a conoscenza dell'esistenza di uno strumento come il basso, visto che i suoi genitori in casa non ne avevano mai avuto uno e non era tra gli strumenti che generalmente si usano per avvicinare i bambini alla musica. Sicuramente capirono che Eva, a quell'età, sapeva già contare il numero di corde su uno strumento musicale.

Per il resto dell'anno Eva non si separò più dal suo gioco preferito, quello che aveva sostituito persino Pi, il maialino che si portava dietro fin dalla culla. Quando i suoi genitori capirono che la sua non era solo un'infatuazione per la musica, ma amore vero, la mandarono a lezione. Aveva sei anni ed un basso nuovo fiammante che era grande il doppio di lei. Per quanto avessero preso quello più piccolo in commercio, era comunque troppo grande per Eva, ma questo non la scoraggiò, continuò ad andare a lezione due volte a settimana fino a qualche giorno prima della sua partenza per Los Angeles. Nel frattempo le sue braccia erano cresciute e riusciva a suonare agevolmente. A dodici anni fece il grande passo e comprò il suo primo basso da adulta. Un salto che le costò le successive tre estati di lavoro e il dimezzamento a vita della paghetta settimanale, ma era riuscita a comprarsi un magnifico Fender, andando in prestito dei soldi da mamma e papà. Era il suo piccolo gioiello e non lo avrebbe abbandonato per niente al mondo.

Eva si svegliò alle sette, guizzò dal letto piena di energia, si vestì in fretta, caricò le sue cose in macchina ed implorò suo padre per una tazza di caffè e un muffin ai mirtilli. La cena della sera prima a base di barrette non era stata una grande idea e aveva capito, da come l'avevano immediatamente assecondata, che anche i suoi genitori avevano una fame lacerante.

Si trattennero per la colazione fin ben oltre l'orario calcolato da suo padre per la partenza, ma nessuno ci fece caso, erano troppo concentrati ognuno sul proprio piatto.

Salirono in macchina, diretti verso Grand Junction. Era la seconda tappa, dove avrebbero passato la notte, prima di ripartire, il giorno dopo, alla volta della loro nuova casa.

La giornata passò pressoché invariata rispetto alla precedente. Si fermarono solo una volta per un hamburger al volo. Questa volta Eva ebbe l'accortezza di dormire appoggiata allo zaino, per evitare gli imbarazzanti segni rossi in faccia, e di guardarsi allo specchietto retrovisore prima di scendere. Non voleva incorrere negli sguardi compassionevoli del giorno precedente, non avrebbe trovato un'altra Monalisa a farla sentire a suo agio.

Arrivati a Grand Junction si fermarono in un motel lungo la statale. Questa volta non si fecero abbattere dal caldo e dalla stanchezza come la sera precedente e andarono a cenare in un piccolo self service lì vicino. Rientrarono nelle loro stanze subito dopo aver cenato. Eva si precipitò immediatamente sotto la doccia calda e ci rimase per più di un'ora. Quando uscì da sotto il getto d'acqua, le sue dita avevano perso ogni sensibilità, ma aveva bisogno di togliersi di dosso la stanchezza e i pensieri che aveva accumulato durante il viaggio.

Aveva rimuginato tutto il giorno su come sarebbe stata la nuova vita. La sua insicurezza l'aveva assalita durante tutto il tragitto fino a lì. Aveva paura di non riuscire a trovare amici, di non trovarsi bene a scuola, o di non trovare nessun insegnante di basso abbastanza vicino a casa. Ansie assurde, se le analizzava obiettivamente, da osservatore esterno a tutta la faccenda, ma paure

assolutamente concrete se le vedeva con gli occhi di un'adolescente di provincia che non aveva mai messo seriamente il naso fuori dal proprio mondo.

Si decise, infine, ad infilarsi il pigiama. Scivolò sotto le lenzuola e sprofondò in un sonno pesante come un macigno e senza sogni. Il giorno successivo ci vollero almeno cinque minuti di pazienza di suo padre che bussava alla porta, prima che si rendesse conto che qualcuno la stava chiamando. Guardò l'ora, erano le sette e trenta. La sveglia aveva suonato almeno tre volte ma lei non l'aveva sentita. In quel momento l'idea di avventurarsi nell'ultima tappa del viaggio le sembrava molto meno allietante rispetto ai giorni precedenti.

Questa volta suo padre non si fece convincere e caricò, praticamente di peso, Eva e Caterina in macchina, con un latte macchiato in una mano e muffin nell'altra. Quella sarebbe stata la loro colazione fino alla successiva sosta per il pranzo.

Nonostante la fretta di raggiungere la nuova casa, Robert aveva concesso loro una sosta appena fuori dalla Monument Valley per il pranzo. Caterina adorava quel posto così avevano deciso tutto il tragitto basandosi su quella tappa. Non che fosse una gita e sicuramente non era la strada più breve per raggiungere Los Angeles, ma pur di far contenta Caterina e di cercare di convincerla a trasferirsi, suo padre avrebbe fatto il giro dal Canada se glielo avesse chiesto.

La mattina trascorse noiosa ed esattamente uguale alle precedenti. Robert aveva guidato ininterrottamente da quando avevano lasciato la loro casa e non aveva mai voluto nessun cambio, neanche da parte di Caterina. Quando si fermarono per il pranzo Eva era quasi un po' stizzita, avrebbe preferito saltarlo per arrivare prima possibile nella nuova casa. Fortunatamente anche il padre sembrava avere fretta di concludere il viaggio e ripartirono dopo un pranzo veloce a base di panino, per il terzo giorno consecutivo.

La tensione crescente che si era creata all'avvicinarsi alla fine del viaggio aveva fatto sì che i suoi genitori avessero cominciato a litigare ancora prima di salire in macchina. Così Eva adottò la tecnica del plaid ed iPod che aveva usato nei giorni precedenti e si morse la lingua per non lasciare che la sua irritazione prendesse il sopravvento con una scenata nei loro confronti. Non aveva più voglia di fare da paciere, era stanca di dover fare da arbitro sul loro ring privato, così rimise la testa sotto la coperta a sperò che quel pomeriggio passasse più in fretta possibile.

Avevano ripreso il viaggio da una ventina di minuti. Eva sentiva i botte e risposta concitati tra i suoi genitori, quando la conversazione venne interrotta bruscamente da un sobbalzare improvviso della macchina che le fece rimbalzare la testa sullo zaino su cui si era appoggiata per dormire. Sentì suo padre accostare bruscamente e riprendere la conversazione con la moglie in tono non più arrabbiato ma preoccupato.

“Robert, cosa è successo? Cos'erano quei pezzi in mezzo alla strada?”, chiese Caterina.

“Non so, scendo a vedere”, rispose Robert

Eva spense l'iPod per cercare di capire cosa fosse successo ma non si mosse da sotto la coperta, l'irritazione che aveva addosso non era ancora passata, anzi, quell'imprevisto l'aveva aumentata fino a farla diventare una gran bella arrabbiatura. Aveva la sensazione che non sarebbero mai arrivati a Los Angeles prima di notte fonda e questo non le piaceva affatto. Sentì suo padre scendere dalla macchina lasciando la portiera aperta e imprecare.

“Ma che cavolo...”, ma non continuò la frase. Eva immaginava come avrebbe voluto concluderla.

Nel frattempo Caterina aveva abbassato il finestrino per sbirciare fuori. Eva sentì il padre avvicinarsi alla macchina e risalire.

“Caterina, chiama il soccorso stradale, erano chiodi, abbiamo tutte e quattro le ruote a terra”, disse Robert in tono preoccupato.

“Come chiodi? Chi mai lascerebbe dei chiodi in mezzo alla strada!”, chiese Caterina con un misto di sbigottimento ed irritazione.

“Non lo so, non sono mica un veggente!”, rispose il padre stizzito. “Chiama il soccorso stradale, io intanto guardo nel bagagliaio se c'è qualcosa che può esserci utile”, concluse, picchiettando nervosamente le mani sul volante.

Caterina spense la radio e compose il numero sul cellulare, mentre Robert si abbassava in cerca della leva per aprire il bagagliaio che si trovava sotto il suo sedile. Eva, da sotto la coperta, sentì il rumore sordo del bagagliaio che si apriva seguito da un altro tonfo di un oggetto che scivolava all'interno della macchina. Una vocina metallica proveniva dal cellulare.

“Soccorso stradale buongiorno, come posso aiutarla? Pronto? Pronto?!? c'è qualcuno? Pronto?”, si sentiva gracchiare dall'apparecchio, poi più nulla.

Eva si chiese cosa stesse succedendo. La voce le sembrava troppo vicina perché potesse provenire dal telefono di sua madre e, solo in quel momento, si rese conto che nessuno, all'interno della macchina, stava fiatando. Presa dal panico non riuscì ad uscire dal suo nascondiglio. Alzò appena, con le punte delle dita della mano destra, la coperta che l'avvolgeva e vide subito il cellulare di sua madre per terra, dietro al suo sedile. Per questo aveva sentito la voce metallica così vicina. Nonostante le sue mani tremassero come foglie, riuscì ad alzare la coperta abbastanza da intravedere i suoi genitori. Di suo padre vedeva solo il braccio destro fermo immobile, di sua madre, invece, ne intravedeva interamente il profilo. Aveva il viso pallido, deformato da una smorfia di terrore. Stava fissando qualcosa che si trovava davanti alla macchina. Era nel panico più assoluto.

Mentre Eva osservava la scena, imbambolata perché non riusciva a capire cosa stava succedendo, un rumore di passi che proveniva da fuori, vicino alla sua portiera, e un'ombra veloce che le scivolava sopra, la fece ritornare alla realtà.

Sentì il sudore gelarsi addosso. Una forte fitta allo stomaco le fece abbassare la mano che teneva la coperta alzata, fino a farla scivolare al petto. Dopo un breve istante in cui il suo cuore sembrava essersi fermato, questo riprese a battere in maniera così veloce e violenta che pensava che tutti potessero udirlo. Sentì il sangue pulsare forte nelle orecchie. D'istinto chiuse gli occhi, fino a sentirne male da quanto li aveva stretti, e trattenne il respiro. Cercò di ragionare, di capire cosa stesse succedendo, ma il panico prese il sopravvento. Era ferma immobile e l'unica cosa a cui riusciva a pensare era che fuori dalla macchina c'era qualcuno. Dal terrore che aveva visto dipinto sulla faccia di sua madre aveva la sensazione che fossero in serio pericolo, ma non capiva quanto. Non riusciva a capire perché i suoi genitori non dicessero nulla, perché non reagissero, perché non l'avvisassero di quello che stava succedendo. Aveva paura, era terrorizzata ma non sapeva chi, o cosa, temere.

Passarono alcuni interminabili istanti ed infine Eva capì che l'ombra che aveva percepito poco prima era passata oltre, aveva oltrepassato la sua portiera ed ora armeggiava sul retro della macchina. Alcuni rumori provenivano dal bagagliaio. Piccoli colpi arrivavano alla sua schiena, o meglio, al sedile che le faceva da scudo e che, improvvisamente, le sembrò troppo sottile. La macchina sobbalzò lievemente. Eva capì che stavano svuotando il bagagliaio.

Si sforzò nuovamente di ragionare. Vagliò le diverse ipotesi che le venivano in mente. Forse era la polizia che li aveva fermati per un controllo, forse suo padre non aveva visto un posto di blocco e lo avevano fermato a suon di chiodi sulla strada. Magari stavano cercando qualcuno, per questo svuotavano il bagagliaio. Ma allora perché nessuno diceva niente? Perché non li facevano scendere dalla macchina per arrestarli? Perché sua madre aveva il volto terrorizzato? Ma se non era la polizia, ipotesi che le sembrava sempre più irrealistica, chi poteva essere? Li stavano rapinando?

Eva si rese conto che quella era l'ipotesi più verosimile. Stavano svaligiando la macchina. Valutò attentamente cosa avevano deciso di portarsi dietro e si morse il labbro pensando al suo basso. Dopo aver svuotato il bagagliaio con l'amplificatore, si sarebbero sicuramente accorti della grossa custodia dietro al sedile. Se non fossero stati proprio stupidi avrebbero collegato l'idea dell'amplificatore a qualcosa con cui usarlo e l'avrebbero cercata in macchina.

Rimase in silenzio respirando lievemente e con le orecchie tese a capire i loro spostamenti. Era passato ormai abbastanza tempo da essere scemata la scarica di adrenalina iniziale. Eva aveva ripreso un minimo di controllo nonostante il suo cuore battesse ancora all'impazzata. Era in attesa del momento in cui avrebbero finito con il bagagliaio e sarebbero passati all'abitacolo. Contò mentalmente quante valigie si erano portati e quante ne avevano già tolte dal bagagliaio.

Sentì scaricare l'ultimo pezzo. Percepì dei passi andare verso il ciglio della strada sulla destra. Si allontanavano e scomparivano per poi tornare di nuovo al retro della macchina, lo fecero per quattro volte. Capì che le stavano portando da qualche altra parte.

Era una rapina, ormai ne era certa. Quando si rese conto che i passi non provenivano più da dietro la macchina, ma nuovamente accanto alla sua portiera, rabbrivì. Un'altra scarica di adrenalina, come la precedente, la investì. Si rese conto che tremava e batteva i denti. Voleva dare un contegno al suo corpo, ma non ci riusciva. Il rumore dei suoi denti che battevano le sembrava assordante. Si aspettava che, da un momento all'altro, le avrebbero strappato la coperta e smascherata assieme a tutta la sua paura. Paradossalmente sperava che lo facessero subito. Prima la scoprivano, prima sarebbe finita tutta quella maledetta paura che provava in quel momento.

I secondi passavano, lunghi come ore, ma nessuno accennava a parlare, finché il silenzio venne interrotto dai singhiozzi di Caterina. Era un pianto convulso quasi isterico. Eva la sentì sussurrare con un filo di voce.

“No, no, no”, ripeteva come una litania, senza fermarsi a respirare, interrotta solo dai singhiozzi.

Eva capì che sarebbero ben presto passati a loro. Il panico prese il sopravvento e la paralizzò. I suoi muscoli erano talmente pietrificati che non tremava più. I passi si avvicinavano di nuovo sulla sinistra della macchina, ma questa volta si fermarono prima di arrivare alla sua portiera, erano da suo padre. Sua madre, con un guizzo improvviso di voce, cominciò a gridare.

“No! Vi prego no ... Vi prego no”, gridò con la voce rotta dal pianto.

Poi le parole le morirono in un singhiozzo.

Un rumore fortissimo, un colpo secco, seguito dalle grida laceranti di Caterina, grida senza parole, senza un senso, grida di disperazione e basta. Poi un altro colpo, identico al primo, e il silenzio.

Eva rimase in silenzio ad ascoltare cosa stava succedendo ma il rumore dei suoi pensieri era troppo forte per farle sentire quello che accadeva attorno. Scoppiò a piangere. Un pianto violento pieno di singhiozzi. Non sapeva se fossero ancora lì fuori, le sembrava di aver sentito il rumore di una macchina accendersi e poi allontanarsi, ma non ne era sicura. La confusione e il terrore che provava in quel momento offuscavano ogni suo tentativo di essere razionale. Si abbandonò al pianto per un tempo che le sembrava infinito, senza uscire dal suo nascondiglio, immobile finché i singhiozzi non si calmarono e rimase solo lo scorrere incessante delle lacrime calde sul suo volto.